



Brother (2000)

Escursione in territorio americano, a suon di piombo, per Beat Takeshi.

Un film di Takeshi Kitano con Takeshi Kitano, Omar Epps, Claude Maki. Genere Giallo durata 110 minuti. Produzione USA, Giappone, Gran Bretagna 2000.

Nono film del giapponese Takeshi Kitano, vincitore nel 1997 del Leone d'oro a Venezia con 'Hana-Bi (Fiori di fuoco)'.

Emanuele Sacchi - www.mymovies.it

Dopo una resa dei conti tra clan yakuza, Yamamoto è costretto a lasciare il Giappone. Destinazione Los Angeles, dove ad attenderlo c'è il fratellastro Ken, divenuto un pesce piccolo dello spaccio di droga locale. Yamamoto prende a cuore la sua causa e trasforma la combriccola del fratello in una delle gang più letali di L.A..

Al novero di variazioni sul canovaccio yakuza eiga di Kitano Takeshi ancora mancava la contaminazione con il buddy movie all'americana. 'Brother' si spiega soprattutto così, come l'ennesimo esperimento di un cineasta che non teme alcuna sfida e la ricerca di un impossibile ibrido tra il gangster movie nipponico e quello a stelle e strisce. Un predecessore nobile come 'Black Rain - Pioggia sporca' rende solo relativamente l'idea, perché 'Brother' è in tutto e per tutto un film di Kitano, con modifiche minime allo stile che lo ha reso celebre. Trasferirsi a L.A. e recitare in un film quasi interamente parlato in inglese è innanzitutto un'ottima scusa per non aprire bocca e rendere così Yamamoto una figura ancor più silenziosa e ieratica di quelle a cui il regista ci aveva abituato in 'Sonatine' o 'Hana-bi'. Il ricordo dei quali è sempre presente ma contemporaneamente assai distante in 'Brother': Yamamoto non si mescola all'ambiente estraneo, bensì porta con sé il proprio mondo e le proprie catene, trascinando i suoi nuovi "fratelli" in una parossistica e nichilista danza di morte.

Senza un perché né una parola di spiegazione, come vuole la tradizione di Kitano, quasi a rendere il viaggio negli States un sogno di pre-morte, l'anticipazione di un destino in ogni caso inevitabile. Sembra non disporre di libero arbitrio Yamamoto, condannato a ripetere i medesimi gesti e a generare quella reazione a catena di vendette e spargimenti di sangue che accomuna le mafie di tutto il mondo. Il lavoro di sottrazione di Kitano, che elimina ogni residuo dell'introspezione e dell'approfondimento psicologico che caratterizzavano le sue opere precedenti, porta a un action puro, di cui evidenziare il nudo scheletro.

Un'operazione che guarda ancora una volta a Fukasaku Kinji e insieme a Sam Peckinpah: l'intento è chiaro e l'esito a tratti affascinante, specie quando Kitano costruisce il suo esercito dal nulla, con la pura forza di un gelido death wish. Ma resta la sensazione di assistere a un capitolo minore della filmografia del regista giapponese, in cui viene sfiorato il rischio di una convenzionalità (o di una spersonalizzazione) inedita nel suo corpus cinematografico.